

Tomerà
 «Striscia la notizia», il tg delle reti Berlusconi
 Dice Antonio Ricci: «Siamo
 un gruppo rodato, il programma ci somiglia»

Incontro
 con Marco Bellocchio che gira «La condanna»
 «Non è un film sul caso Saracino»
 Ma il professore s'arrabbia e ricorre ai giudici

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Intervista al fondatore della casa editrice torinese

Libertà targata Einaudi

Lettere inedite, rarità, testimonianze della lunga vita di una delle più importanti e particolari case editrici italiane: è la mostra dedicata a Einaudi, aperta all'Università di Palermo in occasione del conferimento del Premio Novecento a chi di quella casa editrice è sempre stato il fulcro e l'uomo-simbolo: Giulio Einaudi. Si tratta di un'esposizione di materiali diversi (in gran parte inediti, come alcune lettere di Ernest Hemingway allo stesso Giulio Einaudi o a Natalia Ginzburg) che provengono dagli archivi della casa editrice torinese e offrono testimonianze dirette del lavoro quotidiano nella cucina di cultura in Via Biancamano. Questo duplice omaggio, per altro, ha una particolare importanza perché arriva praticamente all'indomani di una non sempre lucida polemica sulla presunta «egemonia» comunista della cultura negli anni Cinquanta e Sessanta, esercitata proprio (o soprattutto) attraverso le iniziative editoriali della Einaudi. La stessa mostra palermitana (testimoniando principalmente la pluralità progettuale dei consulenti della casa editrice nel corso delle «mitiche» riunioni del mercoledì pomeriggio in via Biancamano) rappresenta una risposta chiara alla pretestuosità di quelle accuse.

ANDREA LIBERATORI

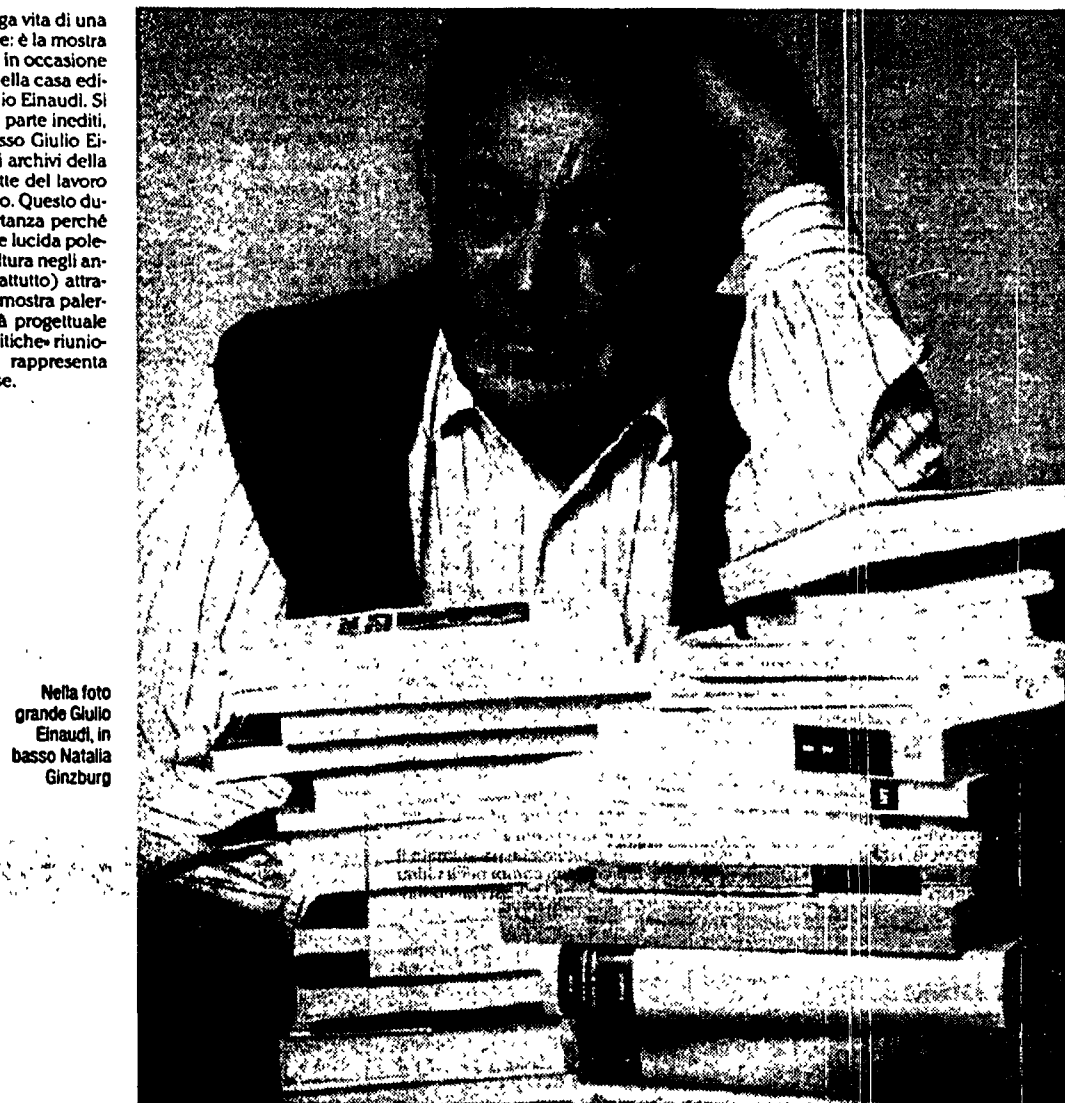
TORINO A Palermo è aperta una mostra storica della casa editrice Einaudi: a Palermo Giulio Einaudi ha ricevuto il premio Novecento (una rosa d'oro disegnata da William Morris) per la sua attività editoriale che data dal 1933. Mentre la mostra nasceva scoppiava la polemica sulla «dittatura della cultura marxista in Italia», in questo dopoguerra di cui l'Einaudi sarebbe stata un caposaldo e il suo catalogo di 50 anni una prova a carico. Parte da qui la nostra intervista a Giulio Einaudi che per la prima volta interviene su questa polemica.

Ci riceve nel suo studio al terzo piano di via Biancamano 2. Alle pareti disegni di Giacomo e il quadro d'ungione pittore romano. Massimo Livadiotti. Sul tavolo copertine di libri nuovi. È mercoledì e due stanze più in là, nel lungo corridoio, c'è la «storica» riunione dei consulenti, una tradizione Einaudi che crisi, passaggio di proprietà, le difficili vicende degli ultimi anni, non hanno interrotto. Appena finita l'intervista Einaudi riprenderà il suo posto attorno a quel tavolo.

La polemica affiora subito. «Per dimostrare cosa la casa editrice è stata ed è, mi sono accinto, con alcuni validi collaboratori, a dare, nella mostra di Palermo, una immagine complessiva della nostra attività». Lo ha fatto anche «spinto dalla polemica, stupida polemica, direi originata da articoli vari, dei vari Galli della Loggia, per scendere poi, giù giù a personaggi che non sto neanche a nominare». La mostra è riuscita - dice - perché «rappresenta un modo di far editoria che conferma l'unicità dell'Einaudi, non solo in Italia».

Vediamo i primi passi di quest'unicum. Come si forma, in pieno fascismo, il nucleo dell'Einaudi. Quali le affinità elettive. I progetti? Il progetto nasce dalla voglia di fare qualcosa di diverso, qualcosa che in Italia non esisteva: l'intenzione era di fare cultura. La prima rivista che avremmo e che stava morendo, si chiamava proprio «La cultura», diretta da Cesare De Lollis. Con Leone Ginzburg, Cesare Pavese, Massimo Mila e Carlo Levi l'abbiamo fatta uscire per un anno. Il gruppo? Era un gruppo di amici sui vent'anni, io nel '33 ne avevo 21. E il capitale iniziale? «Nonostante un rapporto di polizia parlasse di «capitali occulti» lavoravamo col credito dei tipografi e con l'appoggio del pubblico che acquistava subito quello che stampavamo. Non ci siamo accorti che c'era bisogno di capitale. Tutta la nostra storia è segnata da questa insufficienza».

Al primo gruppo torinese arriveranno come rinforzi alcuni amici romani: Muscetta, Alicata, Antonio Giolitti. «E poi, soprattutto, Gialme Pintor e Felice Balbo che inizia a collaborare in piena guerra».



Nella foto grande Giulio Einaudi, in basso Natalia Ginzburg



Con la guerra due perdite gravissime: Leone Ginzburg e Gialme Pintor. La casa editrice si reggeva su Pavese, Vittorini, Natalia Ginzburg, Massimo Mila e Norberto Bobbio, cui si unirono Italo Calvino e gli storici Delio Cantimori, Ernesto De Martino e Franco Venturi. Nel '50 un altro colpo molto duro: il suicidio di Pavese. Fra i nomi nuovi emerge quello di Luciano Foà che uscirà più tardi per dar vita all'Adelphi e Giulio Bollati che, molto dopo, avrà una sua casa editrice. «Bollati ha lavorato con noi dal '49, se non sbaglio, all'81-'82: poi ha ripreso nel periodo commissariale per alcuni anni». E vengono i nomi di due grandi consulenti: Piero Sraffa e Franco Venturi. «Ma certo ne dimentico qualcuno altrettanto importante».

Il primo gruppo einaudiano e gruppo del dopoguerra c'è una continuità di uomini e una continuità di progetto. Ma le scelte dei libri da pubblicare come avvenivano? «Quando un liberale, un socialdemocratico del comitato editoriale, partecipava alle riunioni del mercoledì, alle lunghe, a volte appassionante discussioni, diventava corresponsabile delle scelte editoriali. Nessun libro uscito da questa casa editrice fino al 1983, fino a quando io l'ho seguita in

modo più impegnativo, è stato stampato senza che ci fosse il consenso di tutti i membri del comitato editoriale».

E se c'era disaccordo? «Si continuava a discutere, ma una volta che non c'erano voti, implicitamente, il libro veniva accettato da tutti. Se c'erano ragioni negative così forti, si arrivava al ritiro della proposta da parte di chi l'aveva avanzata. Se non c'erano, anche chi era contrario, con l'onore delle armi, cedeva».

E veniamo a Gramsci. L'Einaudi pubblica prima le «Lettere dal carcere» poi i «Quaderni». Che valore ha questo autore, fondatore del Pci, per la casa editrice? «I Quaderni» sono stati qualcosa di essenziale per la cultura italiana, tutta intera che si è cimentata con questo pensatore. Ma anche la cultura del mondo - lo vediamo - sta facendo i conti con Gramsci: lo si pubblica, se ne discute, da alcuni anni negli Stati Uniti ed ora anche nell'Unione Sovietica hanno cominciato a dibatterlo. Hanno capito che Gramsci anticipava il corso degli eventi che si stanno verificando. L'importanza di Gramsci va crescendo, il numero dei suoi estimatori anche. Fra questi Einaudi ricorda Benedetto Croce che, nel 1947, fece una famosa re-

visione delle «Lettere» ora esposta nella mostra di Palermo.

La pubblicazione dei volumi di Antonio Gramsci fu seguita attentamente da Palmiro Togliatti. Quali rapporti si stabilirono fra il leader comunista e Giulio Einaudi? «I rapporti miei con Togliatti sono stati arricchibili e devo dire che sono partiti come rapporti organici, se così vogliamo chiamarli, proprio in relazione ai «Quaderni» che noi - con Cantimori soprattutto - sollecitavamo perché volevamo pubblicarli con una certa rapidità, un certo metodo. Poi il rapporto è continuato, nel senso che ci scambiamo delle idee quando c'era l'occasione di «doverci».

Fare cultura, impegno civile, formazione del cittadino moderno poteva avere un senso preciso, era una necessità, dopo il ventennio fascista e la sua arretratezza culturale. Ma far cultura oggi che significa per Einaudi? «Significa, per esempio, anche far libri che servono ai giovani che studiano, lavorano, che hanno bisogno di testi complementari ai manuali d'obbligo universitari». Qui, penso, abbiamo stampato più di un migliaio di volumi che oggi sono d'uso universitario costante. Ho sempre concepito l'editoria come servizio pubblico, sociale, compresa, se vuoi, la cosiddetta letteratura amena. C'è sempre stato qui il desiderio di far conoscere: scrittori importanti, magari ancora poco noti, che non contano ma conterranno nella storia letteraria del nostro e di altri paesi».

Torniamo alla polemica. Si è scritto di «censura» per certi autori sgraditi a sinistra. Si è messo ora sotto accusa il catalogo Einaudi «Cinquant'anni di un editore», uscito sette anni fa, nell'ottobre '83. «Credo di aver già risposto al critico di questo tipo. Ma direi che la risposta è nel lavoro compiuto per far conoscere la letteratura russa e sovietica, non quella ufficiale, quella di Zdanov. Già con Leone Ginzburg abbiamo pubblicato i classici russi da Tolstoj a Dostoevskij. Il primo Pasternak l'abbiamo pubblicato noi, le sue poesie le ha curate Ripellino e poi Sraffa che, fra l'altro, ha consigliato «Il maestro e Margherita» di Bulgakov. Abbiamo stampato l'«Achtmatova», il suo poema, una sorta di canto della resistenza, d'una madre col figlio a Lubanka. Abbiamo cercato di dare voce a quelli cui era negata: Solzhenitsen l'ha stampato l'Einaudi per prima».

Allora, come spieghi quelle accuse? «Non so, mi meraviglio».

Un'editrice come l'Einaudi, con quelle precise peculiarità, poteva nascere solo a Torino? «Mah! Certo, il gruppo originario veniva dallo stesso liceo, il d'Azeglio, maestro era Augusto Monti che, ha scritto qualcuno, insegnava italiano e libertà. Era un gruppo omogeneo. Un tipo come Pavese di Roma non voleva nemmeno sentir parlare e diffidava di Milano. Le polemiche con Vittorini erano continue. A farli accettare il gruppo romano fu, credo, Gialme Pintor. Pavese però insisteva: consigli da tutti ma decidiamo noi».

Ultima domanda. Di famiglia. Che importanza ha avuto Luigi Einaudi per suo figlio editore? La risposta viene dopo un breve silenzio. «L'amore per la carta stampata penso proprio mi venga da lui. Anzi credo gli sarebbe piaciuto fare l'editore. Quando leggeva un libro che lo interessava me lo segnalava. Ricordo due libri indicati da lui e pubblicati. Anche in questi casi, però, prima di decidere la pubblicazione, leggevo un altro economista: credo sia stato Sraffa a fare il suo parere. I due libri ci sono entrambi alla mostra di Palermo, uno è un saggio di Krynes «Politica ed economisti», l'altro è un testo di Rostow «Gli stadi dello sviluppo economico». Ma per la consulenza avuta costantemente da mio padre ci vorrebbe un discorso ben più lungo».

Musica:
 si apre
 la rassegna
 «Verona Jazz»



Tre fra i più importanti musicisti jazz viventi. Miles Davis (nella foto), Dizzy Gillespie e Max Roach, per la prima volta daranno un concerto insieme per aprire il Festival di Musica Jazz che si terrà a Verona a partire dal 27 giugno. La manifestazione prevede una serie di concerti pomeridiani e serali con la partecipazione di alcuni gruppi jazzistici internazionali. La sera del 28 giugno si esibiranno, nel teatro romano, diversi gruppi fra cui un quartetto con James Newton e Henry Threadgill, il gruppo del sassofonista Bobby Watson e la «M-base Collective» di Steve Coleman; il giorno successivo, invece, ci sarà il concerto della «Band» di Muhal Abrams e del quartetto di Branford Marsalis.

Cinema:
 due film su Kafka
 e la Huppert sarà
 Madame Bovary

Per il cinema, il 1990, si direbbe l'anno di Kafka. Dopo Milena, di Vera Belmont, che uscirà in novembre per l'interpretazione di Valerie Kaprinski, verranno realizzati altri due film ispirati alla vita e all'opera dello scrittore praghese di lingua tedesca. Il primo sarà diretto da Ted Kotcheff, autore di Rambo convertito alla cine-letteratura, che in settembre comincerà le riprese di *The Loves of Kafka (Gli Amori di Kafka)*. L'altro film è la seconda prova del ventisettenne Steven Soderbergh, Palma d'oro a Cannes 1989 per *Sesso, bugie e videotape*, che realizzerà *Kafka*. Il film sarà in bianco e nero, girato a Fraga in agosto, interpretato da Jeremy Irons nel ruolo dello scrittore e da Valeria Golino in quello di Milena. I produttori saranno Barry Levinson (regista di Rainman) e Paul Rassar. Intanto Isabelle Huppert e Claude Chabrol torneranno a lavorare insieme: questa volta l'attrice francese interpreterà per il regista il ruolo di Emma Bovary, dal romanzo di Gustave Flaubert. Il film sarà girato in Normandia e tra gli altri protagonisti figurano Michèle Serrault, Hippolyte Girardot e Francois Balmer.

Presentato a Bruxelles Festival Europa '90

organizzato in collaborazione con la commissione della Cee, dedicato alla promozione del cinema europeo. Il festival di Viareggio viene giudicato negli ambienti cinematografici e televisivi europei uno dei maggiori fori di promozione del cinema d'Europa. Secondo le statistiche della commissione l'80 per cento delle produzioni di ciascuno dei dodici non supera attualmente le frontiere nazionali, e per tali ragioni occorrono ulteriori sforzi promozionali, che potrebbero essere, tra l'altro, l'organizzazione di festival analoghi a quello di Viareggio nei dodici o anche in altri paesi. Il convegno di Bruxelles, che si è concluso ieri pomeriggio, è stato organizzato da «Sintes», una associazione culturale di Bruxelles, e vede la presenza di esperti e di operatori del settore del dodici. Il festival di Viareggio, cui partecipano anche le reti televisive (la tv è oggi il maggiore produttore di cinema, ha spiegato Laudadio) si articolerà in diverse sezioni, tra cui una competizione internazionale, una rassegna di film scelti da critici di 26 paesi europei, una retrospettiva di film prodotti da Mario Cecchi Gori, e una presentazione di «prime opere» di giovani registi italiani.

Premi: i finalisti del premio «Comisso»

La giuria tecnica del premio letterario «Giovanni Comisso», riunita ieri a Treviso, ha scelto, fra le oltre 50 opere pervenute, le sei finaliste. Per la narrativa la giuria ha indicato *Una figlia cattiva* (Editore Frassinetti) di Carla Cerati; *Una sola terra* (Marsilio) di Paolo Barbaro; *Il diavolo suppongo* (Marsilio) di Carlo Dalla Corte. Per la biografia: *Francesco d'Assisi* (Mondadori) di Franco Cardini; *Erasmus* (Laterza) di Leon Halikin; *Ho amato Bucharin* (Edizioni Runita) di Anna Larina. A ciascuno dei sei finalisti viene assegnato il «premio selezione» di tre milioni. Il 29 settembre prossimo, sempre a Treviso, la «grande giuria» sceglierà i due vincitori a cui spetteranno ulteriori cinque milioni. In quell'occasione saranno anche premiati gli studenti vincitori del «comisso ragazzino» che ha visto impegnati gli studenti delle scuole medie superiori dell'«umbria».

MONICA RICCI-ARGENTINI

Da Garboli a Pirani Scelti i finalisti del Premio Estense

FERRARA. La giuria tecnica del Premio Estense, riunitasi ieri a Ferrara, ha scelto i quattro volumi finalisti della ventesima edizione. Sono: *Albatros* di Cesare Garboli (ed. Garzanti); *Il fascino del nazismo. Il caso Jennings* di Mario Pirani (ed. Il Mulino); *L'avventura e la scoperta* di Folco Quilici (ed. Mondadori); *Il colosso* di Saverio Vertone (ed. Rizzoli). La comunicazione è stata data, nel corso di una conferenza stampa, da Carlo Bo, presidente della giuria che comprende anche Gaetano Alettra, Franco Cangiini, Gian Antonio Cibotto, Ettore Della Giovanna, Gianni Letta, Mario Luzi, Piero Ostelli, Gianpaolo Pansa, Leone Piccioni, Alberto Ronchey e Sergio Zavoli. La riunione finale della giuria tecnica e di quella popolare, composta da 40 cittadini ferraresi, si terrà il 15 settembre prossimo, quando sarà designato il vincitore dell'«Aquila d'oro» estense e di sei milioni di lire; agli altri finalisti andranno due milioni di lire

Ricordo di Angela Vinay, signora in biblioteca

È scomparsa la donna che inventò il Servizio Bibliotecario nazionale introducendo i sistemi informatici nella catalogazione dei libri antichi e moderni

MATILDE PASSA

ROMA. Se n'è andata con discrezione, quasi con noncuranza. Come una qualsiasi, non ha voluto nessuno ai funerali. La notizia della sua morte a 68 anni (ci avrebbe compiuti proprio ieri) è stata data dopo che le formalità di rito erano state eseguite. Ma Angela Vinay non era una qualsiasi. Anche se il grande pubblico non conosce il suo nome, Angela

matici, la costruzione con un taglio nuovo dell'Istituto per il Catalogo Unico.

Chi la andava a trovare nel suo ufficio, nel palazzo di vetro della Biblioteca Nazionale di Roma, un modernissimo edificio già fatiscente, notava sulla sua scrivania una di quelle mattonelle un po' kitch con la scritta *Spes, ultima Dea*. E di speranza ne aveva molta per continuare a combattere con la stessa passione della giovinezza la battaglia per trasformare le biblioteche in centri di servizio, i bibliotecari in tecnici specializzati. Contro la rigidità di una burocrazia affumicata, di un governo sordo a qualsiasi richiamo alla modernizzazione.

Venuta da un'epoca nella quale i bibliotecari erano metà

cercatori di tesori, metà tristi zitelle o anziane signore desiderose di occupare il loro tempo.

Angela Vinay volle imprimere a questo lavoro un segno del tutto nuovo. La biblioteca l'aveva stregata da quando, assistente di storia all'Università di Pavia, la frequentava per i suoi studi. Forse allora, sommersa in estenuanti ricerche, le trullò in testa l'idea di passare dall'altra parte, di mettere a disposizione del pubblico un patrimonio custodito con sistemi arcaici e sostanzialmente antidemocratici.

Il bibliotecario dovrebbe studiare anche le materie scientifiche, essere un ingegnere, oltreché un umanista, amava dire col gusto del paradosso. E ai suoi collaboratori trasmetteva non solo il rigore professionale sul lavoro, ma il

valore del servizio. «Compito della biblioteca è offrire servizi non conservare libri», ribatteva a chi vedeva nell'utente solo un potenziale nemico.

Eppure lei alla conservazione ci teneva. Lo dimostrò durante l'alluvione di Firenze quando, dimenticata di tutto, lavorò notte e giorno creando un pronto soccorso al Palazzo della Civiltà del Lavoro, trascinandosi dietro volontari e dipendenti, studenti e operai in una grande opera di salvezza. A quel tempo Angela Vinay lavorava alla Biblioteca Nazionale di Roma, della quale sarebbe diventata vice-direttrice con Emidio Cerulli. Furono gli anni del trasferimento di tre milioni di libri dalla vecchia sede di piazza del Collegio Romano a quella nuova del palazzo di vetro. Tre anni in cui Angela Vi-

may impostò il futuro della Biblioteca. Ma, quando Cerulli andò in pensione, contrariamente a quanto tutti si aspettavano, non fu nominata direttrice. Troppo smaccate le sue simpatie politiche per il Pci. Un vero affronto, una delusione cocente che, comunque, non fiaccò la tranquilla tenacia di questa signora piemontese dalle profonde radici cristiane. Rigorosa senza essere rigida, ferma nelle sue convinzioni, quasi unica tra i dirigenti ad avere da sempre la tessera della Cgil in tasca, la ritrovammo nel '75 a capo del neonato Istituto Centrale per il Catalogo. Finalmente un luogo dal quale poteva imprimere un segno. E lo imprimé creando il Servizio Bibliotecario Nazionale, un punto di riferimento per tutte le biblioteche, prima chiuse le

una alle altre, poi aperte e comunicanti tra loro, anelli di un sistema che doveva coinvolgere l'intero paese. Una fatica compiuta con pochissimi finanziamenti con personale scarso, a volte imprecisato al compito. Ma lei non disarmava. Intere generazioni di bibliotecari si sono formati alla sua scuola. Spesso hanno pagato gli stessi suoi prezzi alla coerenza e all'etica professionale. Perché essere «servitori dello Stato» invece che «servizi dello Stato» è un atteggiamento difficile da praticare in questo paese. Ma Angela Vinay lo praticò fino in fondo. Apparentemente severa, in realtà umana e mite, Angela Vinay pretendeva molto da se stessa. E dagli altri. Una pretesa per la quale non possiamo che dirle grazie, con rimpianto.